

REALE E IL CASO WELBY

«Dio non vuole uomini ostaggi di una macchina»

di GIAN GUIDO VECCHI

Giovanni Reale, il filosofo cui Wojtyla affidò i suoi scritti, parla di Welby: «Lo capisco. Il suo è un caso reso possibile dalla prepotenza tecnologica. Il problema è: posso io vivere ostaggio di una macchina? Dio mi chiede questo? Non ho dubbi: Dio non chiede questo».

■ A pagina 15 **Arachi**

«Dio non ci chiede di vivere ostaggi di una macchina»

Il filosofo Reale: capisco Welby, no alla sacralità della tecnica

Gian Guido Vecchi

MILANO — Socrate, condannato a morte, è in carcere ad Atene e riceve per l'ultima volta gli amici, si prepara a bere il *pharmacon* che lo ucciderà e prima ancora, con l'immagine della «seconda navigazione», ad aprire all'Occidente la dimensione del sovrasensibile, «la Magna Charta della metafisica occidentale», dice il filosofo Giovanni Reale. È un momento chiave della nostra cultura, il *Fedone*, uno dei capolavori di Platone. Nell'opera Socrate è sereno, «quelli che si dedicano rettamente alla filosofia non si occupano che di morire ed essere morti», Reale è tra i massimi studiosi al mondo del filosofo greco e del pensiero antico e non ha bisogno di leggere il dialogo, cita a memoria.

«Ma la morte di cui parla Platone è un'altra cosa: fuggire al male del mondo verso la vera vita. Pochi lo notano, ma è proprio lui il primo filosofo a sostenere la sacralità della vita e l'impossibilità di toglierla anche a se stessi». Profondamente cre-

NON È EUTANASIA

*Staccare
la spina non è
eutanasia, ma
solo accettare la*

dentente, il filosofo cui Karol Wojtyla affidò i suoi scritti non può accettare né il suicidio né l'eutanasia: «Platone dice che solo un "folle" potrebbe pensare di fuggire dal padrone buono, tu non ti sei data la

morte inevitabile

vita e solo il dio può decidere quando toglierla. E chi crede in Dio sa che la vita è

un dono e va vissuta fino in fondo».

Quindi, professore, lei rifiuterebbe la richiesta di Welby?

«No, niente affatto. Io capisco e rispetto ciò che dice Welby. Il suo è un caso particolare reso possibile dalla prepotenza scientifica e tecnologica, dal dramma del rapporto uomo-tecnica messo in luce da Heidegger e Severino. Qui il problema è: posso io vivere ostaggio di una macchina? Ha senso? Dio mi chiede questo? No, non ho dubbi: Dio non chiede questo».

Ma se la vita è sacra, come si può acconsentire a staccare la spina?

«Vede, bisogna stare molto attenti: sotto le nobili intenzioni di prolungare la vita con le tecnologie oggi disponibili, può nascondersi l'insidia di un pensiero che fa dell'uomo un ostaggio della tecnica. Di conseguenza dobbiamo guardarci dal pericolo di "trasferire" l'idea di sacralità, per così dire, di trasformare la sacralità dalla vita nella sacralità della tecnica, fino a fare della tecnica quasi un dio che dice: alzati e cammina».

Ed è questo che prevale?

«Un presupposto che trovo in molte risposte sul caso di Piergiorgio Welby, non formulato ma implicito, è questo: l'onnipotenza della tecnologia implica che, se una cosa è fattibile, la si debba

fare in ogni caso. Bisogna prolungare la vita a tutti i costi proprio perché si può fare!».

Lei dice che Dio non lo chiede. Però c'è chi, anche per fede, accetta condizioni simili...

«Se una persona, credente o meno, vuole rinviare la propria morte indefinitamente va bene, ci mancherebbe, è una sua scelta. Però nessuno, magari in nome di Dio, può dire a un altro: te lo impongo. Ciascuno, se lucido, ha il diritto di decidere. E un cristiano può affermare: il buon Dio non mi ha detto che devo vivere attaccato a una macchina, ma di vivere finché la *physis*, la natura che ti ho dato lo permette».

Welby parla di carcere...

«Quando uno vive attaccato a una macchina, è lui che vive o è la macchina a vivere per lui? Di più: non è forse ridotto ad essere un suddito della macchina? Che uomo è questo? Personalmente arriverei a dire: la sacralità della sua vita gli chiede di dipendere dalla macchina o di dire no?».

Ma l'atto di «staccare» dà la morte: non è eutanasia, in sostanza?

«No, non lo è. Chi dice di non volere la macchina non dà la morte a se stesso né chiede di farlo, semplicemente accetta la morte inevitabile. Rifiuta l'accanimento. Pensa: non voglio procurarmi la morte ma accetto di non poterla impedire. E questa è saggezza».

Abbiamo paura di pensare alla morte?

«Eh, sì. C'è un secondo presupposto dietro i "no" a Welby: l'occultamento e la rimozione della morte. Nell'ultima intervista che feci ad Hans Georg Gadamer si parlava proprio di questo e lui mi disse: la scienza illuministica non ha una risposta da dare al problema della morte, solo i linguaggi religiosi rispondono, ad esempio l'immortalità del pensiero greco o la resurrezione cristiana».

E come spiega la posizione della Chiesa?

«Nel "dialogo sulla vita" con il cardinale Martini, il professor Ignazio Marino citava il Catechismo: "L'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima. In tal caso si ha la rinuncia all'accanimento terapeutico. Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire...". Il problema suscitato da Welby è così forte e vero da imporre di riflettere su che cosa è davvero l'accanimento».

Ma un fedele non dev'essere pronto a portare la propria Croce?

«Gesù ha preso la sofferenza su di sé e il cristiano deve attraversare sulla Croce il gran mare della vita, diceva Agostino. Il mare della vita: fino alla morte. Ecco: è più cristiano chi accetta la morte o quello che, credendo di esserlo, gli impone il carcere d'una macchina?».



Giovanni Reale,
75 anni,
filosofo credente

La scelta della moglie di Coscioni: io non attaccai Luca al ventilatore

Due percorsi diversi: Mina ha deciso che Piero fosse aiutato dal respiratore

Alessandra Arachi

ROMA — È un gioco degli specchi. Il passato che si riflette nel futuro. Il futuro che cerca lumi nei suoi occhi. Negli occhi di Maria Antonietta Coscioni: in questi giorni è lei, la moglie di Luca, il punto di riferimento di Mina, la moglie di Piergiorgio Welby. Due donne, due mogli. Due destini che si incrociano. Si sovrappongono. Si fanno coraggio, giorno dopo giorno.

Maria Antonietta oggi è la «titolare» dell'associazione radicale che porta il nome di suo marito Luca, scomparso nel febbraio di quest'anno, dopo un'im-

ponente battaglia politica portata avanti grazie al suo corpo malato. Proprio come Piero. «Ma con una differenza fondamentale», dice oggi Maria Antonietta, la voce ferma e il cuore in movimento. Luca si è battuto per le cellule staminali e la ricerca scientifica. Piero sta rivendicando invece il diritto civile di una morte dignitosa. Ma non è questo il punto che vuole sottolineare Maria Antonietta.

E non lo è nemmeno la differenza di dolore fisico: suo marito Luca era malato di sclerosi laterale amiotrofica mentre Piergiorgio soffre di distrofia muscolare progressiva. Perché tutte e due queste malattie, alla fine, si portano dietro lo stesso tipo di condanna a morte. «La differenza tra Luca e Piero è un

paradosso etico-legale». La differenza tra Luca e Piero sono quei «patti» fatti con le rispettive mogli.

Piero lo ha scritto in un libro: sapeva che la sua malattia lo avrebbe portato ad aver bisogno di una macchina, quel ventilatore polmonare che oggi gli soffiava il fiato per respirare e per vivere. Aveva chiesto a Mina di non farlo mai attaccare ad una macchina. Un'ambulanza rap-

pida è stata più veloce di quel patto. La stessa cosa aveva chiesto Luca a Maria Antonietta. Che ora racconta: «Io invece quel patto sono riuscita a rispettarlo». È stata dura, forse non ci sarebbe nemmeno bisogno di spiegarlo.

«È stata dura quando verso ottobre-novembre Luca

cominciava a non respirare più la notte. Si chiamano apnee notturne. Sarebbe stata una apnea, una crisi respiratoria, a farlo morire, lo sapevo. Per questo avevo messo un ossimetro vicino al suo letto e quando vedevo che i valori scendevano, lo svegliavo bruscamente. Lo svegliavo tante volte la notte». Ma non ha mai permesso di attaccare la spina di una macchina ai polmoni di suo marito.

«Per questo Luca è morto alla sua prima vera crisi respiratoria: non c'era niente da fare. Ne avevamo parlato tante volte, erano mesi che aspettavamo quel momento. E alla fine io a quel momento ci sono arrivata pre-